



Idv, è convinto che il governo Monti sia partito nel modo sbagliato: «Ci aspettavamo molto su un tema cruciale per la crescita, quello della liberalizzazioni, tanto più che il premier Monti e il suo sottosegretario Catricola hanno un passato importante nell'Antitrust europea ed italiana. Ed invece ci ritroviamo con un esecutivo già ostaggio delle lobby come ha dimostrato il dietrofront sui taxi e le farmacie. E dire che introdurre una vera logica di mercato in settori fondamentali, come quelli delle assicurazioni e delle forniture energetiche, genererebbe una riduzione dei costi a beneficio di tutti i consumatori. Nello stesso "pacchetto", poi, metto l'introduzione di una vera class-action, perché anche la giustizia negata rappresenta un grande freno allo sviluppo, specie in alcune zone del Paese».

Non tutto, però, passa dall'Italia e tanto meno dall'esecutivo. «Va sbloccato l'accesso al credito - spiega Bortolussi - ma con la crisi in atto la questione è tutta europea. Di certo, non si può continuare con l'11% delle aziende che si prendono il 78% dell'ammontare dei finanziamenti bancari. Così le piccole e medie imprese non hanno futuro». Altro fattore, gli squilibri geografici dello Stivale, spesso drammatici, che complicano ulteriormente il capitolo crescita. «Occorre chiudere - dice Baglioni - la lunga stagione dei finanziamenti a pioggia, destinati a disperdersi in mille rivoli senza produrre risultati significativi». Per l'economista, invece, non va assolutamente differenziata la regolamentazione del mercato del lavoro. «E ritengo assolutamente sbagliato - sottolinea Lannutti - pensare all'introduzione di gabbie salariali per rilanciare l'attività produttiva nel Meridione». ❖

Intervista a Bruno Tabacci

«Nuovo Patto sociale su lavoro e produttività»

Sviluppo: «Bisogna coinvolgere tutti. Partiamo dalla riforma degli ammortizzatori sociali»

Laura Matteucci

MILANO
lmatteucci@unita.it

La discussione su crescita, lavoro e sviluppo dovrebbe venire affrontata senza caratteri ideologici da nessuna delle parti in causa che non aiutano a risolvere le cose».

Quindi? Da che cosa partiamo?

«Assumiamo innanzitutto la consapevolezza che la società occidentale è malata perché ha acquisito tre condizioni negative. La prima: che il benessere si possa conquistare senza lavoro. La seconda: che si possano fare affari senza regole. La terza: che si possano avere diritti senza doveri e senza responsabilità. Questa è la trilogia che ha messo in crisi il mondo occidentale, ed è su questa che dovremmo secondo me riflettere per uscire dalla situazione in cui siamo e favorire rilancio e sviluppo». Parla Bruno Tabacci, parlamentare di Alleanza per l'Italia e, dal giugno scorso, nominato assessore al Bilancio a

Milano nella giunta Pisapia.

Favorire rilancio e sviluppo, dice: come? Partire da una discussione sull'articolo 18 non può essere una priorità: non le sembra un passo falso?

«La priorità è una forte ripresa della produttività del sistema, che non produce con l'efficacia e la competitività necessarie. Una produttività che è andata scemando negli ultimi 15 anni, e che è molto legata anche alla qualità dei prodotti. Pensiamo solo alla pubblica amministrazione: 3 milioni e 500mila occupati, efficienza e produttività che tutti conosciamo. Un problema da affrontare, non c'è dubbio. Anche perché un tempo la competitività si otteneva svalutando la moneta, il che con l'euro è molto più complicato. I punti sono quelli che aveva già indicato Draghi quand'era governatore di Bankitalia: dobbiamo recuperare efficacia nel processo formativo, andare avanti con norme in grado di portarci alla fedeltà fiscale, riformare il procedimento civile, che così com'è non fa che respingere gli investitori esteri. E mettere mano

alle politiche del lavoro, con attenzione alle profonde ristrutturazioni che stiamo vivendo. La questione del rilancio dev'essere affrontata nel suo complesso, il che significa anche nelle norme contrattuali, con dei contratti nazionali che davvero fissino soltanto i grandi principi generali. Ognuno insomma deve incominciare a smantellare i propri confini, ragionando su quello che serve al Paese. E i tabù non possono, non devono esistere».

Sulle liberalizzazioni, però, è proprio la difesa del particolare, da parte di lobbies molto agguerrite, ad averla avuta vinta.

«Vanno riprese, perché ruotano intorno all'idea del cittadino consumatore. E penso anche al lavoro professionale e al pubblico. A gennaio infatti mi aspetto un provvedimento quadro sulla concorrenza, che affronti il tema liberalizzazioni nel suo complesso. Perché è chiaro che vanno di pari passo con l'efficiamento del sistema. Negli ultimi 20 anni siamo riusciti a fare solo difese ideologiche di feticci che non lo meritavano, e il risultato è un Paese ingessato che, per questo, ha creato precariato».

Per affrontare tutto questo, occorre un nuovo patto sociale: non si può pensare ad un'altra fase conflittuale, tanto più in una situazione d'emergenza com'è questa.

«D'accordo sul patto sociale, ma dev'essere innanzitutto nella coscienza di ogni italiano. Il Parlamento è più indietro rispetto alle proposte del governo. Ognuno si vuole intestare un pezzo di società, chi i taxisti, chi i farmacisti e così via. In questo modo non andiamo da nessuna parte. Anche in questo senso mi sento rassicurato dal governo Monti, perché non mi sembra incline alla difesa di particolari interessi. Basta pensare alla discussione sulle frequenze televisive. E comunque, i professori sono lì perché la politica non è riuscita a fare quello che avrebbe dovuto».

Soprattutto se si parla di lavoro, non si può prescindere dai sindacati.

«Il Patto sociale interpella per definizione tutte le forze politiche e sociali, ovviamente anche i sindacati. Ma ricordiamoci che il lavoro non è solo quello dipendente, e che riformarlo vuol dire mettere mano a tutte le tipologie che lo compongono. L'obiettivo del governo di una riforma degli ammortizzatori sociali, quindi del welfare, mi pare molto incoraggiante».

Lei promuove il governo Monti, ma crede anche durerà fino al 2013?

«Durerà. Non ci sono alternative. Chi lo critica è stato protagonista di una fase dissolutiva del nostro Paese». ❖

L'EDITORIALE

Claudio Sardo

IL MODELLO CIAMPI

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Il problema ora è riprendere la rotta per affrontare l'emergenza. E ad indicare la direzione non possono che essere le urgenze reali, riconosciute. L'articolo 18 certamente non è tra queste, come ammettono gli stessi imprenditori e come sostengono tanti economisti, i quali ricordano che la nostra crisi dipende dalla bassa crescita e che l'aumento della flessibilità del lavoro spesso riduce la produttività. Oggi la priorità, nazionale ed europea, è lo sviluppo. O meglio: il lavoro. Dobbiamo guardare all'articolo 1 della Costituzione per

renderlo effettivo nel tempo della crisi e della globalizzazione, non al totem della modifica dell'articolo 18 (dello Statuto dei lavoratori), che è il segno sociale di maggiore continuità con il governo Berlusconi e il suo fallimento.

Ci auguriamo che ora il governo Monti e la ministra Fornero (la quale ieri si è dissociata dai crociati anti-articolo 18) azzerino la polemica e aprano un confronto serio con le parti sociali. Non sarà facile perché ci sono forze ostili anche tra i loro sostenitori dichiarati. Ma il Professore e la ministra hanno un modello a cui ispirarsi: il governo

Ciampi, che seppe allora affrontare l'emergenza sulla base di un coraggioso patto sociale. Questa è la sfida. Nonostante gli oracoli che invitano Monti a fare a meno della concertazione, dei corpi intermedi, degli stessi partiti, bollati come paladini del corporativismo. È giusto chiedere innovazione e coraggio ad ogni parte in causa. È necessario pensare innanzitutto ai giovani. Ma, per favore, si mettano da parte desideri di rivalsa: perché non è vero che la demolizione dei diritti del lavoro genera prosperità. Si tratta di un'ideologia già smentita. Non vorremmo peraltro che, messo da parte l'articolo 18, si cerchi qualche altro totem a cui sacrificare la coesione sociale.